

## Il sogno colorato

(di Antonio Rossello)

Per sognare di più, e con ciò essere testimoni del viaggio notturno dell'anima, bisogna rincorrere fino all'estremo un'idea, prestando attenzione a quell'attimo in cui si coglie, restando fino all'ultimo coscienti: il giorno è l'ombra della notte, la vita è l'ombra della morte.

Vorrei raccontare di un sogno irrealizzabile, avvenuto restando nell'ombra.

Da quando ero diventato adulto, il Natale non mi piaceva più: anzi, mi indispettava, per via di quella aria di festa quasi surreale, fatta di ingannevoli Babbi Natali appostati agli angoli delle vie centrali, lo spreco di sfavillanti luminarie vicino ai negozi di lusso, la carta stagnola ed i brillantini sparsi fra le vetrine ad ammiccare i compratori di doni effimeri.

Questo mentre l'indifferenza operava potentemente nella storia. Mi chiedevo se ancora qualcuno si domandasse quale fosse il compito che la vita gli aveva posto e continuava a porgli quotidianamente, di ciò che aveva fatto e, specialmente, di ciò che non aveva fatto. E sentivo di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover versare inutilmente le mie lacrime.

Per sfuggire all'atmosfera pazzesca, l'unica cosa da fare era tornare a casa, chiudersi dentro, ed evitare qualunque contatto, almeno fino a Santo Stefano, con la gente. Mi consolava ancora tuttavia l'idea che ci fossero gli angeli che cantano in cielo perché, nonostante le difficoltà e le prove della vita, Dio veglia su di noi e ci protegge nel cammino verso l'eternità.

La vita mi aveva già messo di fronte al fatto di essere la catena che non pesa su pochi, nella quale ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità e fui indotto alla meditazione, per esternare un profondo sentimento inconfessabile: materializzare immagini sfuggenti e tremolanti, disperse in un vento di voci nel passato, dell'infanzia di un pittore, il quale sognava di diventare un principe o, meglio, di un artista solitario, talora reietto, che sognava di tornare bambino.

In una simile fantasia, che mi apparve subito ardente, non si produceva che un'imponente fermentazione di desideri, in cui una pseudoflora ed pseudofauna facevano capolino, mentre il cosmo lentamente diventava un circo.

Cautamente maturando la convinzione di non aver mai temuto la morte, mi trovai a pensare di muovermi in una realtà come un'entità disincarnata, che alla morte del vecchio corpo si impossessava di un nuovo corpo, non superando il limite dell'ombra, per evitare di interferire con le pregresse mancanze e deficienze: tale era il luogo dell'esistenza che non avevo mai vissuto, degli amori a cui avevo rinunciato, dei viaggi che non avevo compiuto, della felicità a cui non avevo nemmeno osato aspirare.

Al contemplare questa landa, scoprii che era vivida di luce: una colonna di fuoco, un'inondazione e una fioritura di fiamme. Tutto era creativo e fecondo: la materia vitale partoriva all'infinito, si muoveva, cresceva, brulicava, si riproduceva, fermentando come la pasta lievitata in un'immensa palla rotante.

Tutte le cose celesti e terrene riflettevano una pura limpidezza e, ristorando il mio animo, trovavano respiro in novelle delicate e lievi, in tenui parole e trame carezzevoli, le quali indulgevano, talvolta,

all'ariosa ecletticità del sogno.

Creando personaggi, azioni e ambienti, l'inchiostro avrebbe potuto facilmente balzare da un racconto all'altro e — mentre ogni distinta pagina, al pari di una malleabile lega metallica, sarebbe potuta nascere dal miscuglio di lettere e bianco — i sogni attraversavano rapiti lo spazio di carta, per mutare in musica le parole ed eseguire melodie narrative, pervase di sole, calando lontano, lontano, sulla distesa del mare.

Il sole stava scendendo ... Gli ultimi raggi del sole infuocavano le acque e, di riflesso, anche le colline.

Vidi un pontile che si proiettava in un mare di un colore che fino ad allora non avevo mai visto. Ed era mare, ancora mare e sempre mare, ma in superficie. Un sole inconfutabile, che non splendeva a vanvera, mi illuminò con cognizione di causa. Il suo calore, nonostante la stagione, mi alleviò la sensazione di freddo, così decisi di sdraiarmi su di prato fiorito.

Quei fiori avevano un profumo così buono, ricordavano l'acqua di rosa di cui spesso le fanciulle si cospargevano sin da piccole. Chiusi gli occhi e mi rilassai sotto quel timido sole, preso a contemplare i contorni della realtà, nonché la vicenda complessiva delle persone comuni, con tutte le loro ansie, egoismi e volatili euforie, mentre le chiome degli alberi del bosco cambiavano rapidamente di colore, quella notte feci un bellissimo sogno. Luce nella penombra.

Non so perché mi discostai dal mare e presi a camminare nei boschi, tanto e per tanti anni. Aggiunsi odori agli odori, profumi ai profumi, colori ai colori ed emozioni alle emozioni ... realizzai l'importanza che per me aveva la natura, tutta, ovunque e in ogni attimo della mia vita, e in ogni luogo. Immerso ... nella natura io vivevo e mi

rigeneravo, dimenticavo, placavo, calmavo, rasserenavo, respiravo ...

Mi persi all'interno di uno di quei boschi, che in apparenza pareva spaventoso ma in seguito mi regalò un'insolita sensazione di benessere. Era pieno di pini e sul prato v'era una vasta gamma di fiori colorati. Quel che mi fece storcere il naso furono proprio quei fiori, così belli e radiosi nonostante la stagione a loro poco idonea: era inverno, pieno inverno e il terreno era coperto da un lieve strato di neve.

Faceva davvero freddo e io indossavo un rattoppato abito blu. Mi guardai intorno cercando di capire dove fossi e come mai mi trovassi lì quando mi accorsi di uno strano bagliore dietro un gruppo di pini perfettamente incastrati tra di loro. Percorsi quel breve pezzo di bosco e mi ritrovai davanti a un meraviglioso laghetto, il quale grazie al timido sole rifletteva la luce, il bagliore che vidi poco prima.

Era un posto splendido. Mi voltai indietro di colpo, come se qualcuno mi avesse chiamato; era una flebile voce maschile, mi parve di scorgere un giovinetto, il quale, impercettibilmente, mosse la mia parte più vigile e attenta. Aveva la pelle chiara, gli occhi scuri e dei capelli lunghi castani avvolti in una lunga treccia. Era davvero bello.

Poco più di un bambino, che durante il giorno scorazzava libero tra i campi, nel vigneto, tra i peschi e i meli, che oltre la pineta attorniavano il piccolo specchio lacustre. Mostrava ingenuamente però qualcosa di interiormente controverso. Era, la sua, una paura che nasceva dalle leggende di campagna; se ci si comportava male certi spiritelli malefici sarebbero arrivati, la notte dalla finestra o dalla porta.

Senza che parlasse, una luce venne dai suoi occhi neri a illuminarmi sulla rotta e il mistero della sua parte più intima, rivelandomi la sua

natura e il suo tempo come un continuum ininterrotto di passato, presente e futuro, privo di alcunché di divinazione.

Trascorse i primi anni della sua passionale vita nel poco distante sobborgo avito, il bambino, che all'asilo proprio non ci voleva stare, amava i campi di erba medica e di grano, qui nascevano dei fiorellini gialli, rosa, rossi, bianchi con le macchioline viola.

Incantato, trascorreva così le ore della giornata. Molto presto iniziò a dipingere sul tavolo della modesta cucina, usando budini e cioccolata. Frequentò le prime classi delle scuole elementari, percorrendo lunghi chilometri al giorno, da casa a scuola e viceversa, ogni tanto scortato dall'amorevole padre apprensivo.

Il ragazzo, però, prediligeva riempire i suoi quaderni di disegni, durante le ore di lunghe lezioni, con sogni di meravigliose favole. Tornava a casa disgustato di sé stesso, con un tale calo d' energia che un paio d' ore di sonno non bastavano a rigenerarlo.

Per questo suo evadere persistente dalla realtà, il padre lo rimproverava. Il maestro lo considerava alunno difficile e, quando, un giorno, gli diede delle vergate, fra le risate della scolaresca, egli prese libri e quaderni, uscì di classe in preda alla furia e, dopo di allora, non entrò più in una scuola.

Il padre provò a tenerlo vicino a sé affinché imparasse il mestiere di fabbro; ma il ragazzo non mostrava nessun interesse al lavoro e preferiva dipingere. Sul muro della casa dipingeva e ridipingeva una madonnina, quando si stancava del soggetto dipingeva fiori, usando le vernici che trovava nei fondi dei barattoli disponibili. Poi dipingeva cieli notturni, siccome voleva fermare, su un'unica tela, l'infinità di stelle che riempiva il cielo.

Inutilmente il padre mandò il ragazzo a lavorare in una fucina più grande: ma egli ancora marinava la bottega. Eppoi qualsiasi lavoro il padre consigliasse al figlio, a questi non garbava. Egli continuava sempre a disegnare e a dipingere personaggi e cose dei suoi sogni.

Seppur così versato nell'arte, il giovinetto cresceva senza istruzione e senza mestiere e il padre, sempre preoccupato per questo figlio strano, lo affidò a un fratello della moglie, che faceva il decoratore di case. Questo lavoro, fra i tanti provati, era il più congeniale al ragazzo: dare forma materiale a una idea, comporre colori, decorare pareti, creare insomma. Se non era proprio il suo ideale di lavoro, era il migliore fra i tanti provati.

Il fatto che fosse ancora debole di complessione non impedì al ragazzo di lavorare, con una certa assiduità, con lo zio. Tanto poi, che, per conto proprio, il ragazzo continuava a dipingere. Lo zio, nella sua semplicità, gli profetizzò che da grande sarebbe stato un pazzo o un artista, di certo non un uomo comune.

Un giorno, al termine di una casa in costruzione per un ricco committente, il ragazzo propose allo zio di decorare a fresco, tutto l'esterno non con masse di colori, ma con figure. Lo zio, superata l'iniziale perplessità, gli concesse di realizzare quest'idea. Così il giovane fece uno dei suoi primi lavori, riempiendo tutte le pareti esterne con figure e personaggi narranti le antiche leggende di campagna, di cui ancora aveva timore.

Fu un incredibile successo agli occhi del potente proprietario. Tutto ciò galvanizzò il ragazzo, il quale non parlò più di affreschi e di nuova decorazione delle case. Continuò a dipingere in solitudine, su qualsiasi superficie gli capitasse, e a concretizzare, con insolito cromatismo e ingenuo disegno, luoghi e personaggi della sua fantasia.

Dipingere per lui era realizzare se stesso, era l'unico modo di esprimersi, di comunicare con gli altri. Egli, come l'uomo primitivo, esprimeva sentimenti, ideali, gioie, dolori con l'immortale linguaggio dell'immagine. Ma di questa arte non conosceva tecnica, leggi, storia, evoluzione. Ed egli reinventò la pittura.

Tutto questo però non bastava per sopravvivere. Incominciò così un'esistenza fatta di miseria ed espedienti non subdoli per tenere duro e poter mangiare.

Lo stravagante artista addirittura arrivò a trascorrere un periodo della sua vita nei boschi, dormendo nelle grotte e facendo una vita "da bandito". Conobbe torme di fuorilegge che seguì nel corso delle loro scorrerie. Conobbe i nascondigli dei loro tesori, da tutto il popolino considerati oggetti di valore affettivo enorme, perché sottratti a padroni ingordi e feroci.

I briganti avevano un proprio tipico abbigliamento ma il loro vestito era "povero", come povera era la loro condizione. Portavano un cappello a cono alto, con le tese strette e cinto da nastri e pennacchi multicolori; indossavano giacche, gilet e pantaloni di velluto ornati da bottoni d'argento; ai piedi calzari di cuoio. L'acconciatura "da brigante" era l'ultimo grido in fatto di moda: avevano le zazzere di lunghi capelli vicino le orecchie e inoltre numerosi orecchini e anelli d'oro.

Con strazio infinito affrontò mesi estremi della sua esistenza, quando, per sopravvivere, chinò sempre più profondamente il capo, si piegò sempre più profondamente a tutto quanto di atroce gli proponeva il destino.

Amava abitare altrove con la fantasia, forse non amava troppo questi compagni di disavventura ma aveva bisogno di loro: lui, là in fondo, il

piccolo, l' infimo, abbandonato nell' abisso dell' abiezione, aveva bisogno che gli altri lo proteggessero, lo accarezzassero, lo strappassero dagli oltretomba della fantasia, ripetendogli che la realtà esisteva.

Se un misterioso benefattore in quel momento avesse offerto a un giovane molto bravo a dipingere la possibilità di riscattarsi dalle sue umili origini, il Principe dei Folletti, questo il nome che piaceva al pittore, avrebbe usato la sua nuova posizione sociale per corteggiare la bella Musa, la viziata Principessa degli Elfi, educata a essere glaciale e senza scrupoli, della quale lui era perdutoamente innamorato sin dall'infanzia.

Ma la verità che si cela dietro a questa grande fortuna mai ricevuta in dono scatenò una serie di conseguenze devastanti... La sua fu una vita movimentata come poche, vissuta intensamente e senza sosta.

Ottenne lo stesso gloria e onori, si guadagnò l'affetto e la protezione dei potenti e dovunque andava la fama di un talento non comune lo precedeva. Ma affondò spesso, e volontariamente, tra la gente più semplice. Conobbe la fuga, la paura, l'onta del disonore e il disprezzo. Cercò la rissa, la violenza e lo scontro.

I sogni colorati. Una storia universale dove ambizione, orgoglio, vendetta e amore si intrecciano in un racconto ricco d'atmosfera. La sua attività artistica fu sempre ostacolata dal carattere. Assiduo frequentatore di taverne e luoghi poco raccomandabili, fu spesso al centro di risse e schiamazzi.

Col passare degli anni, via via che il suo piccolo mondo si avvicinava alla catastrofe definitiva, le forze non lo abbandonarono. Gli sembrava di essersi risvegliato da un sonno profondo: vedeva i suoi sogni immergersi nell' oblio, sentiva sotto le palpebre la loro

morbidezza e i loro colori offuscarsi.

Quando il nostro corpo è addormentato, si spezzano all'improvviso le catene dell'esistenza fisica. L'anima è libera di salire in alto, nell'atmosfera spirituale, dove riceve nutrimento e forza.

I sogni restano tali se li vivi dormendo, solo al risveglio a volte diventano dei ricordi, dolci o amari ricordi. Andare in cerca dei ricordi non sempre è un bell'affare: sono ancora nello stesso luogo incantevole sperduto fra i boschi che avevo sognato ma in un tempo diverso, almeno penso, non so se il presente, forse all'inizio di un nuovo sogno.

Non mi posso opporre al flusso che mi trascina. Il vero nemico è la rinuncia alla speranza, cioè ai sogni; è da qui che ha origine il Nulla. I nostri sogni sono desideri. Ma il nuovo sogno è solo all'inizio. Occorre un po' di luce, la trasparenza dell'alba e quella nebbiolina sul laghetto che preannuncia un altro arrivo.

Nemmeno mi giro a guardare, non è importante .... Lui che ora è solo un vecchio si trascina stancamente. Ormai considera il mondo fisico un'illusione, una dimora temporanea e non la vera realtà. Sì, la vita non è altro che un sogno.

Una vita segnata da un dosaggio perfetto di rallentamenti e accelerazioni, riflessioni e colpi di scena, anticipazioni e minacce di eventi futuri. E la loro implacabile, inevitabile realizzazione. Il risultato è una miscela quasi perfetta, in cui però in controtuce - sotto una lingua perfettamente calibrata e un intreccio in cui ogni peso è calcolato al millimetro - rischia di apparire l'ossatura spessa dell'artificio.

Il vegliardo sopravvive oggi in uno stato di depressione sempre più

profonda: senza gioia, senza calore, in un'atmosfera di indefinita paura e rammarico.

E la sua morte sembra uno scherzo della storia, in quanto forse è impossibile che muoia, anche se questo bene nemmeno lui lo sa, con l'eterno mistero della vita e della morte. Non è neppure facile immaginare come il nostro amico sia nato molto, ma molto tempo fa, anche se a prima vista porta assai bene i suoi anni ... Non è certo se il suo luogo di nascita sia stato a Nord o a Sud.

Come in un mito antico, crede che il compito di un artista sia ritrovare con i colori l'unità perduta dell'universo. Per ritrovarla, si trasforma incessantemente, simile al padre dei suoi racconti, che ci compare dinanzi nelle forme più imprevedibili: con una linea ondivaga sovente regredisce alla libertà dell'infanzia.

È sicuro comunque che aspiri a cimentarsi con un'opera cosmica, in cui esprimere la propria concezione del mondo e della vita, della natura e della storia: passato, presente e futuro sono un'unica cosa.

Sono visibili tutti gli eventi della vita, dalla nascita alla morte. Spesso le forze negative sussurrano nelle nostre orecchie tutte le cose che ci terrorizzano e ci tormentano. Il vecchio allora — per continuare a esistere — trae l'ultima forza residua per fare nascere, in una prospettiva invertita del destino, la sua nuova storia mai troppo uguale, ma neanche troppo diversa dalle precedenti.

Un unico elemento differisce :notevoli dettagli in più nelle descrizioni di personaggi, eventi e luoghi: Il riproporsi di certe esperienze nell'arco dell'intera vita ha allargato anche in lui la visione del mondo, conferendogli maggiore complessità interiore e di astrazione dai sensi, sia che sia astratto per il sonno sia che lo sia per la visione.

Nel campo dell'astrazione, che egli predomina maggiormente nel sonno, entrano anche le stilizzazioni che, ad esempio consistono nel suo trovare forme e immagini del tutto inedite e diverse da quelle già esistenti. Ciò ha segnato nel tempo il suo passaggio graduale dall'arte figurativa a quella astratta.

D'altro canto, siccome l'andamento dell'attività onirica non sembra in sequenza legata al tempo, sarebbe curioso, oltre che buffo, basare su di essa la concreta realizzazione di uno spettacolo: non ne verrebbe certo una trama piatta e monotona, mutamenti d'abito repentini degli attori da una scena all'altra ... numerosi cambiamenti di scena, viaggi, trasferimenti ...

Vittima forze di sensazioni oscillanti, avendo alienato la mente razionale, il vecchio artista, non presta più attenzione, quindi, ai mutamenti improvvisi, alle proposte inaspettate, di occasioni che vanno e mai più vengono, come se fossero ormai la normalità ... come se gli sconvolgimenti della vita potessero sempre essere alla base di cambiamenti positivi ...

La nuova storia. Era l'antivigilia di Natale e molte persone si affrettavano a fare acquisti nei negozi e nei mercatini, tutto intorno vestiva l'abito della festa, ma i sentimenti oramai erano diventati sterili e quasi inutili. Il Natale non era più quello del tempo che fu secondo i suoi ricordi d'infanzia.

Per lui Natale era una parola magica, la quale riportava alla sua memoria i pochi momenti belli, forse i più belli, dell'infanzia. Ricordi dei tempi perduti, quando fanciullo e innocente, esplorando il mondo e gioendo a ogni sensazione, dava spazio a ogni nuova ispirazione per realizzare angeli di carta, di legno, di lana, di feltro, sempre utilizzando materiale riciclato. Angeli da appendere all'albero, da regalare, angeli per decorare la tavola, angeli per giocare coi

**bambini,...**

**Su di una nuvoletta color del latte, c'erano sette angioletti che dipingevano allegramente, man mano che arrivavano spinte dal vento, le altre nuvole circostanti, perché dicevano che così bianche sembravano troppo tristi.**

**Tutte le nuvole alla fine del lavoro erano davvero belle e tutte colorate. Un giorno Eusebio, l'angioletto più piccolo e pasticciatore, si distrasse alla vista dei raggi del sole e fece cadere per sbaglio un po' di pittura rossa sulla terra abitata dagli uomini e da altre creature fantastiche dotate di poteri soprannaturali, che si univano in completa armonia con la natura che le circonda. I giardini erano rigogliosi, le piante e i fiori in primavera traboccavano dai vasi, l'acqua sgorgava vigorosa dalle fontane.**

**L'unica eccezione era però riservata ai demoni e agli angeli, perché questi personaggi, in molti miti e religioni, abitavano accanto agli esseri umani di cui dividevano, a volte, passioni e limiti. Essi formavano la folta schiera del piccolo popolo che comprendeva: gnomi, nani, fate, folletti, animali fantastici.**

**Eusebio così si affacciò incuriosito e vide che proprio sotto di lui, si era formato un arco rosso come il fuoco. Divertito da quello che gli sembrò un bel gioco, chiamò allora l'amico Osvaldo e gli spiegò cosa doveva fare. Osvaldo entusiasta per l'originale idea, fece anche lui cadere un barattolo di vernice gialla. Così immediatamente al disotto dell'arco rosso se ne formò un altro giallo. Ogni colore è il simbolo di un pezzo di natura che concorre all'armonia generale della nostra terra.**

**I due angioletti quindi chiamarono altri angioletti, i quali a turno lanciarono un barattolo di vernice, ognuno di un diverso colore. Alla**

fine, soddisfatti del loro lavoro, sporgendosi un po' impauriti dalla nuvoletta, volsero lo sguardo in basso vedendo un enorme arco fatto di sette colori. Il rosso, l'arancione, il giallo, il verde, l'indaco, il blu e il violetto.

La natura rigogliosa col suo linguaggio ricco di suoni, aromi e colori faceva sì che in questo luogo incantato, la vita trascorresse con semplicità, nel rispetto dei veri valori di amicizia e amore verso il prossimo, per cui ogni singolo componente si sentiva qui particolarmente sereno e nessun pensiero triste faceva capolino nelle menti, poiché tutto era bello e pieno di magia.

Riecco in scena Igor, il bambino che dipingeva. Non più di umili natali ma piccolo Principe, ancora ribelle per l'arte. In un antico castello di un villaggio medievale, viveva sotto assedio, si blindava e si confortava con sfrenati lussi e lussurie un re. In un contorno nel quale poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessavano la tela della vita collettiva, e la massa ignorava, perché non se ne doveva preoccupare, regnava questo suo genitore dal carattere così superficiale, iniquo e vanesio, che lo rese tanto odiato dai sudditi.

Accanto a tante altri uomini e donne, ormai martoriati e resi esangui da lunga e faticosa servitù, privata di ogni compassione per la dignità umana, negli scantinati del castello dimorava un misterioso ragazzo di nome Ebron dall'aspetto gitano, in certe espressioni un po' effeminato, con lunghi capelli che gli cadevano disordinatamente sul viso.

Mal celava un carattere votato al successo, nel senso che tutte le sue energie e le sue capacità erano rivolte alla conquista di quel primato nella vita che riteneva sua naturale prerogativa. Esattamente agli antipodi di Igor, il quale sin dalla tenera età, attratto dalla passione artistica, amava avere lo spirito e il cuore immersi nella libertà, e la

sua mente, non bramava al potere concesso dalla ricchezza, come se in cima vi fosse la felicità, tanto che non sapeva dare ragione dagli altri a tutti i costi e non credeva nella gelida giustizia della legge degli uomini.

Dopo avere iniziato a lavorare nelle cucine, divenne un cameriere particolare del Re, da cui si fece notare per la smaccata e grottesca adulazione, sintomo di esagerato servilismo, per non dare credito a certe maliziose voci circolanti fra il popolino. Una sorte senz'altro favorevole per chi nella vita aveva come lui già conosciuto tanti disagi, nella miseria più assoluta. Orfano di madre, fu cresciuto dal padre finché questi non fu condannato alla pena capitale, per aver accidentalmente ucciso tre uomini al termine di un violento diverbio.

Una mattina bussò alla porta dello sgattero il sovrano in persona e gli disse sconvolto che il giovane Principe, suo figlio del re, era stato rapito dai briganti del Monte Cristallino. Una cima irta di guglie e di creste, intagliata da profondi valloni nei quali scorrono numerosi ghiacciai. Pericolosa per giunta, a causa delle numerose scorribande dei briganti e dell'alto rischio, che si correva ad attraversare il suo valico.

Il sovrano spiegò a Ebron che aveva inviato un centinaio di guerrieri per salvarlo ma essi non erano più ritornati. Da un messaggio ricevuto tramite un piccione viaggiatore aveva appreso ufficialmente che essi, esausti dopo la marcia e terminati i viveri, si erano arrestati in posizione strategica alle pendici del monte, in attesa di nuovi rifornimenti e rinforzi.

Avevano, senza dubbio, compreso quanto sarebbe stato arduo compito di scalare la parete rocciosa, impiegando scale a corda, funi e scale a pioli, sotto il terrificante contrasto del nemico ben posizionato sulla vetta.

Un'asserzione dettata probabilmente da audace semplicismo, che minacciava di perdersi in un idealismo difficilmente afferrabile dai più, da parte di un re privo di carisma, il quale all'atto pratico aveva scarsa presa sulla casta militare. Il morale dell'esercito già in quei primi giorni era tutt'altro che buono. Regnava fra le truppe un generale malcontento a causa del mancato pagamento del soldo e per l'ingiusta divisione delle prede di guerra. Quindi poteva trattarsi di un sordido ammutinamento, contenuto preludio a una futura rivolta.

Il Monte Cristallino era pressoché inespugnabile, per la conformazione del terreno e perché su di esso era stato realizzato nei secoli un complesso integrato di fortificazioni, opere militari, ostacoli per le macchine da guerra d'assedio, postazioni di tiratori di arco e balestra, catapulte e baliste, sistemi di inondazione difensivi, caditoie per la difesa piombante (lancio di olio bollente e proiettili in pietra), casermette e depositi di munizioni.

Animato dall'intenzione di compiacere il padrone di turno, in cambio di quel che un giorno avrebbe potuto essere assai più di un tozzo di pane, la mattina seguente il ragazzo preparò i suoi umili indumenti e si recò alla stalla per prendere uno stallone bianco, il quale si chiamava Baytan.

Si avviò per una tortuosa e interminabile strada verso una intricata foresta. Lungo il tragitto Ebron si accorse di nemici che lo inseguivano: erano dei temibili cavalieri armati di alabarde dalla punta arrotondata. Non senza difficoltà riuscì a seminarli.

In fondo alla foresta il ragazzo trovò un genio, il quale insolitamente volle diventare un suo alleato.

**Il suo nome era Ektor. Fu probabilmente a tal punto sedotto dal carisma del giovine servo che andò verso il lato oscuro della forza. Un sussulto per riprendere l'iniziativa vitale, quale che fosse addirittura, uscendo dall'indifferenza la quale è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò egli era arrivato al punto di odiare gli indifferenti.**

**Rampollo di una nobile famiglia, in giovane età natale aveva compiuto studi tecnici nella sua città, passando poi a un collegio dove condusse varie attività sperimentali sulle eliche ed altre esperienze aerodinamiche. A un certo punto parve diventare un eccellente docente ma in seguito non riuscì a esprimersi al meglio nella carriera accademica perché fu travariato dalle donne.**

**In quella città lussuosa, ma fetida di lezzi ammorbanti, le prostitute divennero le prime ingente apostole. Vieppiù trasandato e apatico, incapace di dimenticare una delusione amorosa illecita e cocente, preferì poi la misantropia e si ritirò in eremitaggio, senza fissa dimora, nella boscaglia che attorniava il Monte Cristallino.**

**La gente della zona lo aveva soprannominato il "Genio" ma nessuno mai riuscì a capire come avesse fatto a vivere per tanti anni così allo stato brado, in condizioni assolutamente animalesche. In luoghi del genere se gli angeli appaiono rarissime volte, lo fanno ben tardi, in aspetto giovanile, con tunica e pallio, privi di nimbo, di ali e di attributi.**

**Ektor aveva un aspetto allampanato, con le spalle larghe e la schiena leggermente ricurva, i suoi capelli erano rossicci, la sua era faccia strana, non giovane, con le sopracciglia corrugate dai pensieri. Faceva largo uso di laudano, un composto a base di alcol e oppio, e anche questo contribuì a rovinargli la salute. Il risultato era un suo perenne stato visionario e delirante.**

Preso in uno dei suoi ormai rari momenti di vera lucidità, quelli in cui si rendeva ancora conto di costringere la sua vita ad avere un minimo scopo, donò a Ebron due oggetti fantastici: una spada magica, che funzionava con la luce della luna, e il frutto dei suoi studi: una macchina volante, capace di sollevarsi da terra "imitando il volo degli uccelli".

Ripresa la via Ebron raggiunse i guerrieri accampati e li convinse, infocandone gli animi con un discorso persuasivo, a seguirlo per attaccare i briganti. Abile affabulatore, rimescolò le carte come una sorta di prestigiatore, così promise, oltre al saldo degli arretrati, per aizzare la soldataglia alla foga del caos della battaglia, un lauto bottino di guerra da spartirsi a vittoria conseguita, attingendo dal cospicuo tesoro dei briganti.

Dopodiché salì a bordo della macchina volante guidata da Ektor e scomparve nel cielo. Al limitare della foresta uno stormo di stupendi uccelli predatori si levò in volo al suo seguito. Avendo terminato il suo scopo, lo stallone Baytan fu inviato indietro alla corte quasi a preannunciare la buona novella del ritorno degli invitti.

Igor pertanto venne liberato, in circostanze drammatiche, da un manipolo di cento - in parte valorosi e in parte adescati colle lusinghe di grosso guadagno - guidato nell'audace missione dallo sguattero Ebron. L'attacco fu in verità incentrato sull'azione di una coppia di protagonisti sconclusionati e imbranati, che avrebbero potuto formare, in un meno improbabile contesto, un perfetto duo comico: Ebron ed Ektor su di un esilarante aeromobile; assecondati, a terra occorre specificarlo, da un vasto numero di gregari in linea con il clima bizzarro: i male assortiti cento guerrieri.

Il blitz iniziò nel primo pomeriggio, quando la colonna dei guerrieri

occupò le postazioni ai piedi del Monte Cristallino, sbaragliando i briganti che le difendevano, senza incontrare alcuna resistenza.

Quasi contemporaneamente comparve sul cielo sopra la cima della vetta la macchina volante, la quale, dopo diverse peripezie, atterrò nei pressi della fortezza dove era custodito Igor. Una volta a terra, Ebron e l'amico genio si diressero verso l'imponente costruzione affollata di briganti. Essi erano individualmente armati di lance e scudi. Grazie alla spada magica uccisero innumerevoli avversari e poi l'aiuto venne dal cielo...

Turbinanti in una tromba d'aria, dopo aver planato leggiadri, gli uccelli rapaci infine piombarono sulle teste dei briganti, prede sorprese da un improvviso attacco, a cui strappare e dilaniare le carni ancora calde con le unghie corte e ottuse.

Preceduto dal rumoreggiare lontano del tuono, un fulmine si abbatté sulla sommità del monte, le piogge incominciarono a frustarne le pendici in un temporale, dilavando il sangue che scorse copioso a inondare la valle sottostante.

I piccoli angioletti seduti sulle nuvole osservano e, raccapricciati, si raccontarono tutto. L'interpretazione della scena dell'assalto a un castello tenuto da uomini selvaggi fu per loro comunque problematica. A tinte drammatiche fulmineo sopraggiunse il corpo a corpo tra due personaggi: Ektor e un massiccio brigante biondo, il quale di soppiatto lo sorprese alle spalle, gli si gettò addosso, ferendolo, in modo non grave, al fianco destro, con una lama.

Il Genio giratosi, reagì sfoderando un'inaspettata fierezza. I due si scagliarono l'uno contro l'altro e, caduti a terra, Ektor fu di nuovo violentemente trafitto con la daga dall'energumeno molte volte. Abbattuto rimase dolorante sul suolo fangoso, in una pozza di

sangue. Aveva perduto l'uso di una mano e di un occhio e appariva ferito in molte altre parti del corpo.

Quindi una tempesta di fuoco e zolfo incenerì del tutto le ultime strenue difese nemiche, senza risparmiare Ektor, il quale giaceva svenuto. I suoi occhi afflosciati, privi quasi di vita, erano imbevuti di sangue nero. Il viso e le labbra gonfie erano come bruciati dalla vampa dell'esplosione. Centinaia di schegge gli si erano conficcate in tutto il corpo, specialmente nell'addome e nel torace, con ferite profonde, mostrando un impasto sanguinolento di muscoli, tendini, nervi e ossa violentemente spezzate.

Si rialzò traballando a tal punto da sembrare un fantoccio sorretto da una forza sovrumana. Al limite, si poteva anche pensare che agisse sotto l'effetto di uno stimolante artificiale, arrancò sul pietrisco, finché la fatica e il dolore non lo vinsero, ricadde a terra ancora privo di sensi. Sebbene agonizzante non poteva assolutamente morire! Ma quale fragrante freschezza lo rianimò?

Dal sentimento di angeli ceroferarî e adoranti gli provennero energie remote che esaltarono una libertà di movimento, sciolta dal peso terreno. Nella figurazione di un giudizio, già nettamente distinto da lui, insisteva una linea ideale da seguire, più logica rispetto a ogni sua precedente sfida impossibile.

Se la sua era stata un'infruttuosa esistenza, che prima o poi doveva comunque terminare, in questo insolito dramma non poteva rischiare d'essere trascurato che gli occorresse un riscatto finale dall'incomprensibile pantano della vita: benché mortalmente ferito, non doveva desistere dal generoso supremo incarico di riportare sano e salvo a casa il Principe rapito, quale unico e ultimo possibile Caronte sulle ali della sua macchinosa creatura volante.

In un impulso di infantile regressione, gli parve, inoltre, assurdo che venisse così beffardamente sacrificato, il più che legittimo, provvidenziale successore del Re, ultimo rampollo di una dinastia, sebbene invisibile al popolo, contribuendo così a rafforzare il mito positivo della monarchia, quale restauratrice della giustizia.

Mentre con il nero il destino del mondo acquistava più nitidezza, la sua determinazione raggiunse ancora maggiore profondità e ritrovò, sulla terra, momentaneamente, la sua unità di mente, corpo e spirito, per cui, proiettandosi in un orizzonte incerto, assediato dai fantasmi dell'ultima battaglia, si ricongiunse con Ebron, il quale lo attendeva impaziente e se ne mostrò lieto.

Dopodiché, senza incontrare resistenza, i nostri entrarono all'interno mentre gli uomini di guardia assistevano alla scena stupiti e incerti. Andarono quindi nei cunicoli a liberare il Principe. Finalmente compirono la missione affidata dal Re.

Dovendo prostrarsi contro voglia, tentando perlomeno di sembrare festante con un fare un po' ruffianesco, Ebron mise immediatamente al corrente Igor di essere stato liberato per ordine del Re padre e che sarebbe stato ricondotto a casa, ma il Principe si dimostrò stanco e avvilito, insomma tutt'altro che entusiasta.

Assai pochi erano al corrente di quanta poca simpatia esistesse fra i due virgulti, tantomeno si dovevano aspettare che da quel momento, per imponderabilità del destino, sarebbe scaturita un'aperta rivalità dalle fatali conseguenze.

Nonostante la grama vita da prigioniero, Igor in quel luogo aveva stretto amicizia con tanti criminali, i quali altrove sarebbero stati torturati ed esposti alla pubblica gogna ma che nei suoi confronti, nonostante tutto, usarono rispetto dell'obbligo sacro di ospitalità. Si

appassionò, dunque, stranamente a quel loro mondo ambiguo fatto di esagerazioni e lustrini, fonte per millenni - nei suoi molti significati simbolici - di ispirazione per gli artisti ma anche per predicatori, legislatori e politici.

Era gente senza scrupoli o disperata, la quale non esitava a uccidere e che rischiava, a sua volta, ogni giorno di essere uccisa. Costoro agivano principalmente aggredendo i viandanti e corrieri in agguati nei boschi o nei tratti montuosi delle strade, derubandoli e talvolta togliendo loro la vita, in altri casi catturando persone facoltose per chiederne riscatto.

Sul monte i banditi erano spesso gente del luogo, che la povertà spingeva alle più gravi malefatte. Depredavano i ricchi mercanti migliorando la propria condizione sociale e, in parte, anche quella delle popolazioni montane. Briganti con i lunghi cosciali di pelle lanosa, simili ad antichi fauni, che, con la loro presenza inquieta e inquietante, dominavano un tempo queste lande, compenetrandone talmente la loro essenza, che ci si poteva aspettare di vederli balzare fuori all'improvviso da dietro ogni albero, ogni roccia, ogni svolta della strada.

Briganti uomini, con il loro carico di miseria, dolore, odio, disperazione e anche umanità, la loro scelta di vita solitaria contro tutto e contro tutti, che si aggiravano in mezzo a una fauna umana altrettanto dolente di altri solitari affamati e disperati: eremiti, carbonai, pastori, cospiratori, contrabbandieri, rifugiati, donne perdute, che trascorrevano i loro giorni nell'inferno del monte.

Gradatamente Igor capì di essere stato rapito per ottenere un riscatto e che nella vicenda erano coinvolti molti membri della corte, compresi amici apparentemente intimi dei suoi genitori. Il ratto fu commissionato da inesorabili, e determinati, nemici intestini del

despota, i quali cercavano di annientarlo, o indebolirne il potere, colpendolo negli affetti familiari. In aggiunta alla naturale insoddisfazione per non esser mai stato colmato di affetto dal padre, tutto questo altro non fece che peggiorare la già poca stima che Igor nutriva verso lo stesso.

Si trovò a dover affrontare rischi e timori al di sopra della sua età e aprì gli occhi su un mondo di adulti che non immaginava: spesso affettuosi e preoccupati per i propri figli, ma al tempo stesso avidi e vigliacchi, e infine cinici e crudeli, quando la situazione sfuggiva loro di mano.

Così ispirato, cominciò ad avere un rapporto di odio e amore per quella gente e quella vita ritirata, dove i frutti del suo lavoro, derivanti da impasti, stampi, miscele, esperimenti e attese, gli servivano per tradurre in pura vocazione mediatica il fuoco sacro dell'arte.

Le sue raffigurazioni erano certamente una denuncia delle atrocità dell'epoca, ma anche bizzarrie e capricci della mente scellerata di un artista che si divertiva a disegnare scenografie metafisiche con prospettive falsate, con scale che non portavano a nulla e passerelle sospese nel vuoto dall'altezza del monte, quasi mai più volesse fuggire da esso, ma non poté lo stesso evitare il consumarsi di un drammatica conclusione ...

Il malinconico Igor venne imbarcato a malavoglia sulla macchina volante del genio Ektor, lasciando la montagna per dirigersi verso la residenza reale, dove giunse verso la mezzanotte. Alle acclamazioni del popolo esultante, la macchina volando arrivò come in trionfo sino all'ingresso delle mura, mentre gli eroi a bordo di essa potevano ammirare l'incantevole e indimenticabile panorama della fortezza illuminata a giorno dai grandi falò accesi dai contadini delle

**campagne circostanti.**

**Giocavano tutti a rincorrersi dalla gioia, quando, all'improvviso, la macchina volante atterrò silenziosamente ai piedi dei bastioni ed apparve veramente strana agli occhi di quella folla aizzata da un sussulto di spavento per aver visto in essa un'opera "dannata e maledetta".**

**Gli occupanti, per evitare l'accerchiamento, dovettero dileguarsi per avere scampo attraverso un'apertura secondaria della cinta muraria, sebbene Igor fosse stato per un istante tentato di cambiare strada in modo fulmineo.**

**Rimase solo, al suo posto di comando nell'abitacolo, il genio Ektor, assalito da un impetuoso "sacro furore", per difendere a oltranza la sua invenzione, lasciando che si compisse l'epilogo per lui dapprima segnato.**

**La sua fine fu diversa dal suo desiderio, che riemerse apparentemente improvviso, ma in realtà mai domato bensì solo brevemente assopito, per le generalizzazioni, gli schemi astratti e le formule generiche, di morire di consunzione senza ferali ordalie.**

**Alcuni individui, più ostili e invasati, decisero di liberarsi della macchina volante prima che la stessa potesse procurare temibili sciagure. Tale plebaglia irruppe sul manufatto, che fu poi dato alle fiamme, distruggendolo. Una furia incendiaria che nacque per dimostrare la loro irritazione e il loro timore nei confronti di un nuovo credo: la Scienza.**

**Così nei tardivi suoi attimi di lucidità, fra un delirio, fra una dose di laudano e l'altra, Ektor vide distruggere la sua opera e la scena della sua agonia all'interno di essa, come un cervo insanguinato e atterrito**

ma ancora vivo, che combatte con la morte, contorcendosi nel fuoco di una pira votiva.

Non appena riparati nel sicuro della corte, per i superstiti vennero indetti dal signore di casa feste e banchetti che durarono più giorni. Commemorare la scomparsa del "caro estinto" Ektor fu l'unica cosa che però non venne in mente a nessuno.

Con tono paternalistico, il sovrano nominò Ebron cavaliere e Bayton diventò il cavallo reale, coperto di drappi rossi... Avrebbero potuto vivere tutti felici e contenti ma così non fu. Si verificò infatti un ulteriore screzio che rovinò i festeggiamenti.

Igor, sulla porta del grande salone, si voltò e gettò uno sguardo bruciante su Ebron, reputandolo solo insolente e disposto a tutto pur di laurearsi campione, poi si diresse rapidamente verso di lui. Questi scattò come se dovesse fare a pugni, ma Igor passò oltre e afferrò dal tavolo una bottiglia di spumante versandogliela in testa per sfregio. Gli angeli, ripetiamolo, nella storia, non solo nella corrente storia, sono intervenuti ed intervengono ancora non per fornirci un soggetto di speculazione, ma per aiutare i loro fratelli gli uomini a salvarsi: ecco una plausibile ragione che Igor sempre si diede a posteriori per spiegare l'intervento successivo della servitù impedì che i fatti degenerassero.

Ma così fu la classica "goccia che fa traboccare il vaso". E allora cosa fare? Reprimere la rabbia? Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente. No. Il Principe, abbandonò prestissimo il padre re e la madre regina. Non sopportava ulteriormente la compagnia di un branco di ipocriti quale era l'intera corte.

Grazie all'aiuto di Astorius, un fidato pastore di un vicino villaggio, e delle sue tre prosperose figlie, servette a corte, scappò per cercare un

suo zio materno, decoratore, pittore, scultore e cartapestista, il quale viveva sulla costa.

Fece tale scelta perché quest'ultimo era l'unico della sua famiglia che gli stesse simpatico avendo l'aria dello zio bonario e divertente, della persona popolare ma "alla mano", dell'amico di tutti ma non privo di un'ironia salace.

La drammaticità del momento fu esaltata dai drappeggi delle vesti delle giovinette, mossi da una calda brezza mentre avveniva in segreto la partenza. Vicino alla porta muraria, Astorius impegnato a coprire la fuga di Igor, mentre tre ancelle impaurite portavano sbuffando le cassette con il bagaglio.

Dopo la fuga, al termine di lungo viaggio e arrivato a destinazione, il ragazzo trovò solo una casa spoglia, quasi ridotta in rovina, e uno zio ormai impossibilitato, per debiti contratti al gioco, ad accoglierlo definitivamente, il quale comunque gli offrì generosamente del cibo e un tetto anche se solo per qualche giorno.

Questo periodo gli fu però sufficiente per organizzare clandestinamente il suo imbarco, più tardi, su una nave diretta a un porto sconosciuto. Durante il viaggio la morte di un marinaio permise a Igor di ottenere un posto come servo nella cabina del capitano e dei suoi ufficiali, evitando di pagare a pieno il prezzo del viaggio.

Dopo svariati giorni di nebbia, e vento furioso, l'imbarcazione perse la rotta, andando a colpire in una notte tempestosa una scogliera, disintegrando completamente lo scafo. Nell'affondamento, i marosi tremendi di schiuma soffocarono i lamenti di tutti i naufraghi. In quel momento concitato gli angioletti sparpagliarono nel cielo un soffio magico: incagliatosi a riva su di un legno del relitto, Igor fu il solo superstite.

Questo fu il modo avventuroso con cui, dopo essersi liberato dei beni di famiglia e i primi contatti con la pittura, il giovane giunse in Liguria. Qui spesso si trovava a passeggiare lungo il mare, assorto nei suoi pensieri e nell'interminabile panorama, come se l'aria serale o notturna tingesse ogni cosa, erbe, rocce, case, fichi d'India, muri, oltre le acque e il cielo che all'azzurro competono.

Buttato sempre là, fra montagne imponenti e dolci colline, colorate dal verde della macchia mediterranea, che si affacciano sul mare con coste alte e frastagliate, in quel pezzo di terra lontano dal natio paese, non si sapeva come vivesse; stava sempre solo, tranne gli essenziali contatti per vendere le sue opere.

Non fu santo. Un gran santone, venerato e stimato dalle folle, gli indicò nondimeno la via di mezzo come giusta. Esente dagli espedienti, non solette aggirare gli ostacoli in maniera non proprio trasparente e onesta. Ebbe sì donne in amori clandestini, chissà figli sparsi per il mondo, ma desistette alle blandizie dei lenoni in quanto a femmine di malaffare non per necessità o per mestiere. Al resto provvide la celeste sorveglianza degli angeli.

Nel frattempo scorrevano su un lento declivio le sorti dell'ormai lontana corte. Sebbene non fosse mai stato eccessivamente autoritario, il comportamento del re con le persone che lo circondavano fu spesso deplorabile e tale fu anche in questa circostanza, confermando quanto le relazioni con il figlio fossero veramente terribili.

Egli disconobbe Igor, quindi, per autorità propria, legittimò e dichiarò suo erede al trono il cavaliere Ebron. Questi, con ghigno sardonico e sempre più spudorato, scalpitante nella sete inesauroibile di potere, credendo che l'investitura potesse alla lunga

beffardamente trasformarsi in vuoto epiteto, il successore designato proditoriamente chiese di assumere in seduta stante la guida del regno. Il detentore del trono, quindi, per il dispiacere improvviso ed impensabile, non resse il colpo e cadde in un grave stato di depressione che si in breve concluse con un assai “dubbio” suicidio.

In questo modo, per una sorta di fortuita giustizia sociale, chi all'inizio fu un miserrimo sguattero divenne sovrano; ma quando giunse al potere e iniziò a opprimere la sua gente, lo stesso popolano mutò in despota. Ebron, l'eroe per alcuni, un tiranno per altri, alla fine, comunque, come tutti quelli della sua fatta, non poté scappare dalla sua ombra, vittima di un ennesimo complotto di corte.

Non fu il primo monarca a morire di morte violenta; ma fu il primo a venire eliminato attraverso un gesto, certo efferato, attraverso il quale qualcuno non volle che fosse più permesso che quanto appartiene alla comunità venisse considerato come una sorta di *res nullius*, che è di tutti ma che di fatto appartiene a chi se l'acchiappa con atto scritto aggiunto di divieto di commento o discussione.

Quando succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia assurgere al comando uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

Questo fu il frutto dei molteplici giorni di tenebre e di caligine, di tribolazione e angustia, di malessere e segregazione che si disseminarono fra i popoli di tutte le province del regno. A tutto ciò sicuramente contribuì indirettamente Igor, che nel suo lungo peregrinare per le calli del mondo, dedicò la sua vita di esilio volontario sempre a criticare suo padre e il susseguente regime di terrore del suo prescelto, alimentando da lontano il malcontento dei conterranei.

Estraneo quasi del tutto a siffatte atroci vicende, Igor dunque non divenne un pittore d'occasione e la sua pittura non costituì un banale esercizio illustrativo affidato a regole convenzionali. Avendo trovato, grazie alla forte capacità evocativa, quello che cercava: un blu oltremare intenso, luminoso e avvolgente ... amaranto, se fissava il cielo plumbeo divenendo ben presto preda dei ricordi ... guidati dalla tipica curiosità infantile e incosciente che si ha a dieci anni o giù di lì, ... sognava di essere nato sotto un arcobaleno ... se non ricordo male ... Rivoltandosi al mito della creazione dell'essere umano per mezzo di terra, creta o polvere. L'occhio non era assorbito da nessun punto fisso che attirasse il suo interesse; un risultato ipnotico.

Grazie ... diceva all' improvviso, con voce via via più flebile rivolta verso il cielo, dove da quel momento, quando c'è la pioggia, l'acqua lava via il colore e gli angioletti del cielo diventano tristi. Quando però torna il sole, gli angioletti sono contenti.

Il modo in cui essi dipingono, la vividezza e la schiettezza con cui lo fanno è forse troppo "umana" per essere accettata come oggetto di devozione e venerazione? A seconda delle risposte che ci siamo dati, la nostra vita ha preso una direzione piuttosto che un'altra generando eventi a catena, i quali, a loro volta, possono malauguratamente degenerare come se fossero un enorme fenomeno naturale, un'eruzione o un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente.

Infatti le piccole creature celesti dipingono nuovamente quello che noi chiamiamo oggi arcobaleno, facendo ringiovanire ogni volta da allora il Principe pittore ... perché gli fanno arrivare fino al cuore con la forza del colore. E lui guarda ... gongola vanitoso, borioso, immodesto come ogni buon artista, dal viso oscuro non distinguibile

**dal suolo, se non fosse per la lunga chioma di un bianco incerto.**

**Senza parlare, azzurro come il cielo e il mare, come una sorta di multicolora fantasia, un caleidoscopio. A chi non è capitato, almeno una volta nella vita, di accorgersi che il Principe azzurro sul cavallo bianco era una bufala? Se fosse invece giallo come luce? Una sorta di Fenice, creatura variamente raffigurata a Oriente e Occidente, divenuta simbolo universale di morte e risurrezione in tante antiche dottrine cosmologiche e religiose.**

**Non si sa quindi di che colore sia, nemmeno più se sia un cavaliere o un furfante, tuttavia egli continua a essere fermamente convinto che il colore puro rappresentasse qualcosa in sé. Dunque ancora brama il colore.**

**Il suo ultimo quadro racconta di una grotta verde che offre un momento di pace e di riposo ma anche riparo a tesori dimenticati: una nave e una scultura di marmo bianco, la quale raffigura la sua immagine infantile. Povero Igor, privato dei suoi grandi poteri e per di più prigioniero in una grotta a causa dei malvagi incantesimi! Come potrà sopravvivere a una tale sventura, alla noia delle stagioni che passano, alla sua condizione di pittore senza colori?**

**21-12-2012 data dell'ennesima fine del mondo non giunta**



© Copyright 2012 -Tutti i contenuti (Testi, foto, grafica) presenti all'interno di quest'opera sono proprietà di Antonio Rossello e sono protetti dalla normativa sul diritto d'autore, senza il consenso del quale, non potranno quindi essere tutti o in parte pubblicati, riscritti, distribuiti, commercializzati.